SIMON A. GILSON

Declinazioni aristoteliche e platoniche nella tradizione esegetica dantesca (sec. XIV-XVI)[*]

Il presente contributo si propone di avviare una riflessione sui materiali filosofici di matrice aristotelica e platonica reperibili nella tradizione esegetica dantesca tra Trecento e fine Cinquecento, in particolare al fine di storicizzarli meglio. Contestualmente, intende inoltre esaminare le valutazioni degli atteggiamenti filosofici dell'Alighieri proposte dai suoi primi commentatori e lettori.

Se l'intento principale è, dunque, quello di studiare approcci e problemi nella ricezione di Dante, tale *focus* non implica che si voglia lasciare del tutto da parte l'autore, e soprattutto il Dante della *Commedia*, un Dante che appare a noi oggi non solo costantemente e in maniera estremamente complessa in bilico tra l'aristotelismo e il platonismo, ma che anche si rivela – all'altezza del poema – un Dante che si rivela come un sempre più abile sincretista delle diverse istanze e correnti filosofiche del suo tempo[1]. Come premessa alle considerazioni che seguiranno, dunque, mi preme offrire in maniera sintetica almeno quattro spunti di riflessione sulle questioni sollevate dalla dantistica odierna riguardo a tali aspetti.

Il primo riguarda il fatto che, anche se oggi si fa sempre più acuta la percezione di quanto sia impossibile definire l'Alighieri secondo i consueti schemi di un singolo *-ismo*[2], nello studiare Dante resta sempre utile la categoria dell'aristotelismo, soprattutto se con esso si intende la sua versione tardo-medievale, operante sui piani del contenuto e del metodo, con un forte senso del suo carattere composito e ibrido e con un altrettanto forte senso degli svariati tramiti di mediazione e della multiforme ricodificazione in chiave cristiana. In altre parole, l'aristotelismo inteso come un complesso fenomeno culturale tutto intriso di sincretismi, dal momento che assimila e trasforma una varietà di altre tradizioni, comprese quelle teologiche e platoniche[3]. Donde l'importanza per la cultura filosofica dell'Alighieri di una figura poliedrica come Alberto Magno, così straordinariamente aperto nei confronti dei peripatetici arabi ed ebrei (Alfarabi, Avicenna, Averroè, Algazeli, Isaac Israeli), peripatetici spesso animati dalla volontà di accordare le dottrine platoniche con quelle aristoteliche[4].

---

[*] Ringrazio Maria Clotilde Camboni per i commenti e le preziose osservazioni ad una stesura precedente e per aver corretto e ripulito l'italiano del testo.

[1] Sul sincretismo in ambito dantesco, si vedano le essenziali considerazioni di Z.G. BARAŃSKI, *Sulla formazione intellettuale di Dante. Alcuni problemi di definizione*, «Studi e problemi di critica testuale», XC, 1, 2015, pp. 31-54. Mi permetto inoltre di rimandare a S.A. GILSON, *Sincretismo e scolastica in Dante*, «Studi e problemi di critica testuale», XC, 1, 2015, pp. 317-339.

[2] Emblematiche le parole di Bruno Nardi: «Egli non è averroista e neppure tomista; non esclusivamente aristotelico, né soltanto neoplatonico, o agostiniano puro […] Il suo sistema, come il campanile giottesco, è monumento di marmo multicolore», in B. NARDI, *Sigieri di Brabante nella «Divina Commedia» e le fonti della filosofia di Dante*, «Rivista di filosofia neoscolastica», IV, 2, 1912, pp. 223-239 (alla p. 238). Sulla sintesi tra platonismo e aristotelismo in Dante si vedano almeno Z.G. BARAŃSKI, *Dante e i segni. Saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 56-57; S.A. GILSON, *Dante and christian Aristotelianism*, in *Reviewing Dante's theology*, edited by C.E. Honess and M. Treherne, 2 voll., I, Berlin, Peter Lang, 2013, pp. 65-110.

[3] Sul carattere multiforme e ibrido dell''aristotelismo', cfr. L. BIANCHI, *La ricezione di Aristotele e gli aristotelismi della scolastica*, in *Ciencia y cultura en la Edad media.* Actas del Seminario Orotava de Historia de la Ciencia (años VIII y X), Canarias, Fundación Canaria Orotava de Historia de la Ciencia, 2003, pp. 293-310. Si veda pure T. GREGORY, *Aristotelismo*, in *Grande Antologia Filosofica*, 31 voll., VI, Milano, Marzorati, 1977, pp. 607-838.

[4] È ben noto un passo del primo capitolo di un trattato albertino che Dante conobbe bene, il *Liber de somno et vigilia*, I, t.1, c.1, cura ac labore A. BORGNET, in ALBERTO MAGNO, *Opera omnia*, 38 voll., IX: *Parvorum naturalium pars prima*, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1890, p. 123: «Quia vero librum Aristotelis de scientia ista habemus, sequemur eum eo modo quo secuti sumus eum in aliis, facientes digressiones ab ipso ubicumque videbitur aliquid imperfectum vel

Il secondo spunto di riflessione riguarda il platonismo, e, più in particolare, il fatto che questo rappresenta un fenomeno culturale forse ancor più riccamente stratificato dell'aristotelismo. Nelle voci «Platonismo» e «Platone» dell'*Enciclopedia Dantesca*, Marta Cristiani ha parlato giustamente di una «sintesi inestricabile di aristotelismo e di platonismo» in Dante, riconoscendo la sostanziale difficoltà nell'applicare all'autore la seconda categoria, considerato fino a che punto il platonismo risulti «generico e diffuso»[5]. Ai fini di questo contributo, però, vorrei notare semplicemente come due libri ancora fondamentali sul platonismo medievale, in cui si trovano materiali molto utili per capire meglio lo sfondo storico e filosofico di Dante, ossia quelli pubblicati negli anni Cinquanta da Tullio Gregory e da Eugenio Garin[6], non abbiano lasciato quasi nessuna traccia nella tradizione dei commenti danteschi moderni[7]. Vorrei inoltre richiamare l'attenzione su un altro contributo di Garin, ossia il saggio intitolato *Dante e la filosofia* apparso su «Il Veltro» nel

---

obscurum dictum, dividentes opus per libros et tractatus et capitula, ut in aliis fecimus. Nos autem omissis operibus quorumdam modernorum, sequemur tantum Peripateticorum sententias et praecipue Avicennae et Averrois et Alfarabii et Algazelis, quorum libros de hac materia vidimus concordantes: tangemus etiam quandoque opinionem Galeni, etc.». Sicuramente nota a Dante, al tempo della composizione del *Convivio*, era non solo il *De somno et vigilia* (*Conv*. II XIII 5; IV XXIV 6), ma anche tutta la nutrita serie di scritti concernenti problemi di psicologia e di biologia che Alberto aggiunse ai *Parva naturalia*, tra cui, oltre al *De somno*, il *De iuventute et senectute*, il *De memoria et reminiscentia*, il *De morte e vita*, il *De nutrimento et nutribili*, il *De spiritu et respiratione*, il *De intellectu et intelligibili* (cfr., ad es., *Conv*. III VII 3). Da menzionare, inoltre, i riferimenti espliciti in *Conv*. III V 12 ad altri due trattatelli albertini sulla geografia e la cosmologia, il *De natura loci* e il *De proprietatibus elementorum*. Su Dante e Alberto Magno resta fondamentale il lavoro di Bruno Nardi; si veda specialmente B. NARDI, *Raffronti fra alcuni luoghi di Alberto Magno e di Dante*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXX, 240, 1922, pp. 295-303, poi in ID., *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 63-72. Cfr. inoltre C. VASOLI, *Su alcuni 'riscontri' albertini nel «Convivio»* e *L'immagine di Alberto Magno in Bruno Nardi*, in ID., *Otto Saggi per Dante*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 103-116; 117-132; ID., *Dante, Alberto Magno e la scienza dei 'peripatetici'*, in *Dante e la Scienza*. Atti del convegno internazionale (Ravenna, 28-30 maggio 1993), a cura di P. Boyde e V. Russo, Ravenna, Longo, 1995, pp. 55-70; G. FIORAVANTI, *Dante e Alberto Magno*, in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, a cura di A. Ghisalberti, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 93-102. Tra gli studi relativi a passi notevoli o a singoli trattati si segnalano: E. FILOSA, *Alberto Magno, Dante e le pietre preziose: una nota su ambra ed alabastro*, «Dante Studies», CXXII, 2004, pp. 173-180; S.A. GILSON, *The anatomy and physiology of the human body in the «Commedia»*, in *Dante and the human body. Eight essays*, edited by J.C. Barnes e J. Petrie, Dublin, Four Courts Press, 2007, pp. 11-42; D. SBACCHI, *La presenza di Dionigi Areopagita nel «Paradiso» di Dante*, Firenze, Olschki, 2006; P. FALZONE, «*Sì come dice Alberto in quello libro che fa dello intelletto*». *La citazione del «De intellectu et intelligibili» di Alberto Magno in «Convivio» III, VII, 3-4*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia*. *Studi in onore di Guglielmo Gorni*, 3 voll., I: *Dante: la Commedia e altro*, a cura di M.A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 37-56. Per la conoscenza dantesca di altre parafrasi albertine del *corpus Aristotelicum* (in particolare il *De caelo et mundo* e la *Meteora*) si vedano i raffronti proposti nei saggi di Nardi e Vasoli (oltre che nel commento di quest'ultimo al *Convivio*) e le voci di Enrico Berti nell'*Enciclopedia Dantesca* (d'ora in poi *ED*), 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, II, pp. 325-326, 330-332, 335-336, 336-337, 364-365, 378, 387-388, 933-934. Sulla ricezione di Alberto Magno in Italia, cfr. T. RICKLIN, *Vom «frate e maestro» zum «huomo universale». Mit Dantes «Commedia» auf den Spuren des Albertus Magnus*, in *Per perscrutationem philosophicam. Neue Perspektiven der mittelalterlichen Forschung*, herausgegeben von A. Beccarisi, R. Imbach und P. Porro, Hamburg, Meiner, 2008, pp. 315-332. Importante il filone di recenti studi che hanno insistito sui contatti tra il maestro di Colonia e il platonismo, cfr. H. ANZULEWICZ, *Die platonische Tradition bei Albertus Magnus. Eine Hinführung*, in *The Platonic tradition in the Middle Ages. A doxographical approach*, edited by S. Gersh and M.J.F.M Hoenen, with the assistance of P.Th. van Wingerden, Berlin-New York, De Gruyter, 2002, pp. 207-278; ID., *A Companion to Albert the Great. Theology, philosophy, and the sciences*, edited by I. Resnick, Leiden, Brill, 2012, alle pp. 599-601.

[5] M. CRISTIANI, s.v. *Platonismo*, in *ED*, IV, 1973, pp. 550-555; e s.v. *Platone*, ivi, pp. 547-550. Il carattere composito e ibrido del platonismo medievale, largamente riconosciuto dagli studiosi, *è* dovuto non solo alla complessità della sua trasmissione, in gran parte indiretta, specie tramite Agostino, Cicerone, Seneca e Boezio, ma anche alle sue molteplici correnti di origine greca, latina e araba. Un contributo molto lucido sullo *status quaestionis* per quel che riguarda Dante in P. M. GARDNER, *Plato and platonism in Dante's poetry*, in *Reviewing Dante's theology*, I, cit., pp. 111-174. Si veda pure *The Platonic Tradition in the Middle Ages*, cit.

[6] T. GREGORY, *«Anima mundi». La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze, Sansoni, 1955; E. GARIN, *Studi sul platonismo medievale*, Firenze, Le Monnier, 1958.

[7] L'unica eccezione nei commenti presenti nel dabatase del Dante Dartmouth Project è Giuseppe Giacalone (1968), *ad Par*. VII 64-66 (si cita dal Dante Dartmouth Project – d'ora in poi DDP – disponibile online: URL = <www.dante.dartmouth.edu>). Da rilevare, però, l'attenzione – multiforme e stratificata – al platonismo nel commento

1974. In questo lavoro, anch'esso notevolmente trascurato dai dantisti, lo studioso insiste molto sulla presenza dei grandi autori del XII secolo nell'opera dell'Alighieri e sul carattere "datato" di certe scelte dantesche[8]. Negli ultimi vent'anni – ma in gran parte indipendentemente dal saggio di Garin – è certamente emerso un filone di studi particolarmente interessati ai rapporti tra Dante e l'ambiente culturale e filosofico del XII secolo, così ricco di venature platonizzanti. A questo proposito, è doveroso ricordare gli studi di Mira Mocan, di Marco Ariani, di Jason Baxter e di Luca Lombardo[9]. Eppure, i rapporti tra Dante e i maestri chartriani restano un ambito di ricerca ancora da sondare pienamente. Sarebbe opportuno, a mio avviso, uno studio più approfondito (prendendo in considerazione anche le biblioteche private e la diffusione manoscritta in Italia) dei possibili rapporti tra Dante e le figure del mondo chartriano, prestando un'attenzione particolare ai loro commenti su testi di scuola, quali quelli di Marziano Capella, Macrobio, e Boezio; alle loro opere filosofiche; e alle maggiori opere poetiche che ne subirono l'influenza, ossia quelle di Bernardo Silvestre e di Alano di Lilla[10].

Il terzo spunto di riflessione consiste nel fatto che dobbiamo sforzarci di capire meglio i processi di trasmissione sia orale che scritta, le loro forme materiali e il ruolo degli intermediari di ogni genere (inclusi i paratesti) nel rendere accessibile ad un laico come Dante il sapere filosofico-teologico. Viene qui spontaneo pensare ai lavori compiuti (e agli spunti metodologici suggeriti) negli ultimi vent'anni da Zygmunt Barański sulla formazione intellettuale dell'Alighieri[11]. Tra i notevoli esempi recenti che si collocano all'interno di questo filone di ricerca vanno menzionati gli studi di Lorenzo dell'Oso sulla letteratura quodlibetale e sui manoscritti di Pietro de Trabibus, e la recente monografia di Veronica Albi sulla materia mitologica fulgenziana e la sua trasmissione[12]. Un tale approccio va sicuramente approfondito ed esteso; e, in quest'ambito, potrebbe ancora una volta essere preso in considerazione Alberto Magno, visti i limiti e le carenze delle nostre

---

di Durling-Martinez, cfr. *The «Divine Comedy» of Dante Alighieri: «Paradiso»*, introduction by R.M. Durling, notes by R.M. Durling and R.L. Martinez, New York, Oxford University Press, 1997, in part. alle pp. 741-748.

[8] Importante eccezione è un saggio recente di Barański su Alano di Lilla, cfr. Z.G. BARAŃSKI, *Dante e Alano di Lilla: problemi di metodo storico-critico*, «Studi e problemi di critica testuale», CIII, 2, 2021, pp. 57-71.

[9] M. MOCAN, *L'arca della mente. Riccardo di San Vittore nella «Commedia» di Dante*, Firenze, Olschki, 2012; M. ARIANI, *«Lux inaccessibilis». Metafore e teologie della luce nel «Paradiso» di Dante*, Roma, Aracne, 2010; J. BAXTER, *The infinite beauty of the world. Dante's encyclopedia and the names of God*, Berlin, Peter Lang, 2020; L. LOMBARDO, *Boezio in Dante: la «Consolatio philosophiae» nello scrittoio del poeta*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2014.

[10] Di nuovo importanti sono le osservazioni metodologiche in Z.G. BARAŃSKI, *Dante e Alano di Lilla*, cit. Su Bernardo Silvestre e Boezio, si vedano i lavori di Baxter e Lombardo cit. nella nt. precedente. Lombardo, (*Boezio*, cit., p. 8; e *ad ind.*), dimostra in particolare come per Dante sia capillare la presenza delle *Glosae* al Boezio di Guglielmo di Conches. Su Dante e Guglielmo e, in particolare, le sue *Glosae super Platonem*, cfr. M. DE BONFILS TEMPLER, *Il dantesco «amoroso uso di Sapienza»: sue radici platoniche*, «Stanford Italian Review», VII, 1987, pp. 5-27; EAD., *«La prima materia degli elementi»*, «Studi Danteschi», LVIII, 1986, pp. 275-291. Su *Par.* IV e Guglielmo di Conches, cfr. P. DRONKE, *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 25-31 (trad. it. *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1990); M. ARIANI, *La metafora in Dante*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 11-14. Su Macrobio e Dante, da ultimo si veda T. RICKLIN, *«Con intenzion da non essere derisa» («Par». IV 57). Dante e i «Commentarii in Somnium Scipionis» di Macrobio*, «Studi Danteschi», LXXXIII, 2018, pp. 173-196. Su Alano, cfr. BARAŃSKI, *Dante e Alano di Lilla*, cit. (con la bibliografia pregressa).

[11] Z. G. BARAŃSKI, *Dante, Petrarch, Boccaccio: Literature, Doctrine, Reality*, Cambridge, Legenda, 2020, in part. alle pp. 21-44.

[12] L. DELL'OSO, *Per la formazione intellettuale di Dante: i cataloghi librari, le tracce testuali, il «Trattatello» di Boccaccio*, «Le Tre Corone», IV, 2017, pp. 129–61; ID., *Dante, Peter of Trabibus, and the «Schools of the Religious Orders»*, «Italian Studies», LXXVII, 3, 2022, pp. 211-229; ID., *Astronomy, philosophy, and theology in Dante's Florence: from «Vita nova» II.1-2 to «Paradiso» XXIX, 85-102*, «Dante Studies», CXL, 2022, c.d.s.; V. ALBI, *Sotto il manto delle favole. La ricezione di Fulgenzio nelle opere di Dante*, Ravenna, Longo, 2020. Altri esempi significativi in E. BRILLI, *I Romani virtuosi del «Convivio». Lettori e modalità di lettura del «De civitate Dei» di Agostino nei primi anni del Trecento*, in *Il «Convivio» di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Ravenna, Longo, 2015, pp. 135-156; V. VITALE, *Vergil's pagan monotheism from Augustine's «De Civitate Dei» to Dante's «Vita Nova»*, «Le Tre Corone», VII, 2021, pp. 11-24; ID., *Pagan gods as figures of speech: Dante's use of Servius in the «Vita Nova»*, «Italian Studies», LXXVI, 3, 2021, pp. 219-229.

conoscenze (almeno da parte della dantistica odierna) riguardo alla tradizione manoscritta, all'assetto materiale delle sue opere e alla loro trasmissione[13].

Quarto e ultimo punto da enfatizzare è che non dobbiamo mai dimenticare come la scelta stessa della poesia in volgare rappresenti una soluzione assai radicale da parte di Dante. Rispetto alla *Commedia*, l'attenzione va focalizzata sulla poesia dantesca e su come quest'ultima, attraverso la sua straordinaria macchina diegetica, rielabori/trasmuti la dottrina. Dobbiamo, inoltre, prestare la massima attenzione ai procedimenti retorici, narrativi e figurativi impiegati, e anche problematizzare le «voci» tramite cui ci vengono comunicati i contenuti fondamentali del poema. In questo senso, le piste di ricerca ancora da percorrere sono tante. Si pensi, ad esempio, alla presentazione dell'*outillage* mentale del Pellegrino nella diegesi della *Commedia*. Si tratta di un processo di apprendimento, che sin dal sesto canto dell'*Inferno* ci presenta un Dante-personaggio che pensa aristotelicamente (*Inf.* VI 106-115; *Purg.* XXI 40-60; XXV 34-78; XXVIII 97-133; *Par.* I 103-41; XXVIII 40-60). Si pensi inoltre al fatto che, se i riferimenti espliciti ad Aristotele e Platone nel poema dantesco sono pochi, questi risultano nondimeno privilegiati dal punto di vista testuale. In primo luogo, va ricordata la presentazione elogiativa della «filosofica famiglia» nel Limbo (*Inf.* IV 131 e 135), che viene ridimensionata – con una forte insistenza sui limiti della razionalità nei confronti dell'Incarnazione – nell'Antipurgatorio (*Purg.* III 43)[14], e poi ulteriormente rimaneggiata e dialogicamente giustapposta con un'altra famiglia, «la famiglia […] de l'alto padre» (*Par.* X 49-50), quella degli spiriti sapienti nel cielo del Sole[15].

Tornando ora alla tradizione esegetica, sottolineiamo subito un'ovvietà che va però ripetuta, e cioè che – essendo spesso dotati di una cultura media – gli antichi commentatori danteschi non possiedono strumenti affinatissimi nel maneggiare la filosofia. Riguardo alla tradizione critica dantesca che precede l'edizione-commento di Cristoforo Landino (1481), mi preme poi offrire una serie di altre considerazioni.

Innanzitutto, va osservato come, in questa tradizione del Trecento e del primo Quattrocento, Dante venga considerato implicitamente, ma costantemente, come un aristotelico e mai come un platonico. In tal senso, i commentatori colgono alcune delle tracce testuali lasciate da Dante stesso, quali la lode di Aristotele come «maestro di color che sanno» in *Inf.* IV 131 e i richiami (*Inf.* XI 80 e 111) all'*Ethica Nicomachea* e alla *Physica* come alcuni dei libri prediletti del personaggio[16]. Ancor più significativamente, gli esegeti rivelano una marcata tendenza all'accumulo di dati, di dottrine, di dossografie, e di *sententiae*, derivanti in gran parte dalla loro dimestichezza con un certo tipo di aristotelismo. In un saggio apparso su *L'Alighieri* nel 2012[17], ho fornito un'ampia

[13] Importanti gli studi di S. DONATI, *Toward a critical edition of Albert the Great's treatise «De nutrimento et nutrito». A study of the manuscript tradition*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», XXII, 2011, pp. 235-300; EAD., *Albert the Great's treatise «De intellectu et intelligibili». A study of the manuscript and printed tradition*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», XXX, 2019, pp. 159-264; *De nutrimento et nutrito, De sensu et sensato, De memoria et reminiscentia*, edidit S. DONATI, in ALBERTO MAGNO, *Opera omnia*, Editio Coloniensis Bd. VII/2a, Monasterii Westfalorum, in Aedibus Aschendorff, 2017. Per *recensiones* dei manoscritti delle opere del vescovo di Colonia, cfr. W. FAUSER, *Codices manuscripti operum Alberti Magni*, Aschendorff, Münster i. W., 1982; ID., *Albertus Magnus Handschriften*, «Bulletin de philosophie médiévale», XXIV, 1982, pp. 115-129; XXV, pp. 100-120; XXVI, pp. 127-151.

[14] Ultimo riferimento esplicito a Platone è *Par*. IV 24.

[15] Per tali questioni, mi si consenta di rimandare ai seguenti saggi: S.A. GILSON, *Appunti metodologici sulla teologia scolastica in Dante*, in *Le teologie di Dante*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Ravenna, 9 novembre 2013), a cura di G. Ledda, Ravenna, Centro Dantesco dei frati Conventuali, 2015, pp. 99-116; ID., *Doctrine*, in *The Cambridge companion to the «Divine Comedy»*, edited by Z.G. Barański and S. Gilson, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 173-191.

[16] Cfr. FRANCESCO DA BUTI, *ad Inf.* XI 97-111: «questa parte della Fisica fu spetialmente studiata» e *ad Purg*. V 109-129: dove si fa notare nella parafrasi che Dante ha «studiato la Metaura d'Aristotile, dove si tratta di questa materia» (si cita dal DDP).

[17] S.A. GILSON, *«Aristotele fatto volgare» and Dante as «peripatetico» in sixteenth-century Dante commentary*, «L'Alighieri», XXIX, 2012, pp. 31-64, cui vanno aggiunti i contributi di di C.T. TERRY, *Reading Aristotle through Dante: the case of «Meteorologica» in Francesco da Buti's «Commento»*, «Medium Aevum», LXXXVI, 2, 2017, pp. 350-364; P. PASQUINO, *Aristotele nel commento dantesco di Benvenuto da Imola: i «libri naturales» e la*

documentazione della messe di informazioni aristoteliche sfoggiate da questi commentatori, relative al corpo umano e alle sue funzioni, al mondo degli animali, all'anima, alla fisica, alla meteorologia e alla cosmologia. In effetti, fittissimi sono i riferimenti aristotelici, soprattutto in Iacomo della Lana (1324-1328), l'Ottimo (ca. 1335), Guido da Pisa (ca. 1335), Pietro Alighieri (1340-1364), Benvenuto da Imola (1375-1380) e Francesco da Buti (1393-1395). Di solito, i riscontri vengono introdotti da locuzioni come «sì come dice Aristotile/lo Filosofo», «per lo detto di Aristotile», e «così dice Aristotile», o espressioni analoghe in latino. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di rielaborazioni in forma semplificata o di citazioni latine abbreviate, simili a quelle *sententiae* aristoteliche che si trovano nei florilegi, nelle raccolte di *auctoritates* e nelle enciclopedie medievali. Tuttavia, in alcuni commentatori – ma è fenomeno abbastanza inconsueto – vengono indicati debiti precisi, o si argomenta uno studio specifico di certe opere aristoteliche da parte di Dante[18]. Va sottolineato, inoltre, come certi commentatori (tra cui Graziolo de' Bambaglioli, Iacomo della Lana, Guido da Pisa e Pietro Alighieri) si servano dei commenti aristotelici, specie quelli tomistici[19].

Il fatto di dover tenere presente la cultura media e anche la modestia degli interessi filosofici di questi commentatori, insomma, non implica che non ci siano momenti di notevole approfondimento. A questo riguardo, vanno menzionati in modo particolare i commenti di Pietro Alighieri e di Benvenuto da Imola. Pietro è stato uno dei primi ad individuare *loci* precisi in opere aristoteliche per mezzo dei quali tentare di capire lo sfondo filosofico di immagini e concetti danteschi. Un ottimo esempio è fornito dal famoso «tetragono» di *Par.* XVII 24, per cui Pietro cita espressamente il passo parallelo da cui proviene l'immagine della figura quadrangolare, vale a dire il decimo capitolo del primo libro della *Nicomachea* (I 10, 1100b 21). In tale contesto, come è noto, lo Stagirita aveva utilizzato il termine per designare l'uomo virtuoso che resiste ad ogni evento della fortuna, trovandosi bene in tutte le circostanze, proprio come le superfici di un corpo di forma cubica gli permettono di restare stabile[20]. Per quanto riguarda Benvenuto, oltre all'elevato numero di richiami e rinvii ad Aristotele, è notevole l'impiego di altre opere aristoteliche, tra cui la *Poetica* e la *Rhetorica*, così come l'interesse per le parafrasi aristoteliche di Alberto Magno come chiave di lettura di certi passi naturalistici, specie *Inf.* XII 4-10 e XIV 31-39[21].

«Metaphysica» tra «lecturae» e redazione definitiva, «Rivista di Studi Danteschi», XIV, 2, 2014, pp. 317-349; ID., *Aristotele nel commento dantesco di Benvenuto da Imola: la «Retorica»*, «Rivista di Studi Danteschi», XV, 2, 2015, pp. 285-313.

[18] A titolo meramente esemplificativo (oltre alla n. 16), si veda il commento di IACOMO DELLA LANA, *Commento alla «Commedia»*, a cura di M. VOLPI, 4 voll., I, Roma, Salerno, 2009, pp. 231-233 (*ad Inf.* VI 106): «E questo dice lo Filosofo in libro *De anima*: che come l'anima è in corpo più perfetto organato, più perfettamente cognosce»; *Commento*, I, cit., p. 367 (*ad Inf.* XI 100): «aduce per auttorità la *Physica* del Filosofo […] là dove dice: "Ars imitatur naturam in quantum potest"» (si riferisce a *Physica* II 2 (Bekker: 194a 21)).

[19] Manca uno studio specifico sui commenti tomistici nella tradizione esegetica dantesca, ma per importanti osservazioni si vedano F. MAZZONI, *Per la storia della critica dantesca: Jacopo Alighieri e Graziolo de' Bambaglioli*, «Studi danteschi», XXX, 1951, pp. 157-202, alla p. 201 n. 1; l'apparato delle fonti in IACOMO DELLA LANA, *Commento*, I, cit., pp. 179, 211, 241, 249, 363-365, 681, 761, 783, 811; e quello in *«Comentum super poema Comedie Dantis». A critical edition of the third and final draft of Pietro Alighieri's commentary on Dante's «Divine Comedy»*, edited by M. CHIAMENTI, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002, pp. 169, 170, 259, 301, 317, 323-324, 412, 574-575.

[20] PIETRO ALIGHIERI, *ad Par.* XVII 24, prima red. (si cita dal DDP): «Esto, dicit auctor, quod se bene sentiat tetragonum contra fortunam. Unde Aristoteles in primo Ethicorum: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus, sine vituperio existens.* Dicitur tetragonus corpus alicujus rei, quod projectum, semper est erectum, ut taxillus»; e *ad Par. XVII 24*, terza red., in *«Comentum super poema Comedie Dantis»*, cit., p. 627: «tangendo quod ait Phylosophus in I° *Ethycorum* dicens: *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique prudenter tanquam bonus tetragonus*».

[21] Per Benvenuto e Alberto Magno (il «secundus Aristotelis» come lo chiama l'Imolese nella chiosa *ad Par*. X 97-99), cfr. S.A. GILSON, *Notes on the presence of Albert the Great in Benvenuto da Imola's «Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam»*, in *Science and literature in Italian culture from Dante to Calvino*, edited by P. Antonello and S.A. Gilson, Oxford, Legenda, 2004, pp. 72-92. Su Benvenuto e Aristotele, si vedano inoltre gli studi di Pasquino citati alla n. 17.

Il secondo punto da rilevare è che ben pochi sono i richiami espliciti a Platone e al *Timeo* nei commentatori trecenteschi. Ancora una volta, tra le eccezioni più notevoli vanno ricordati i commenti di Pietro Alighieri e di Benvenuto da Imola, i quali citano estesi brani tratti dal *Timeo* nella traduzione latina di Calcidio (17A-53C) e dal commento che la accompagna[22]. Per quel che concerne la ricezione di Platone nei commentatori del tardo Trecento, la chiosa più interessante è quella di Benvenuto nel commento a *Purg.* III 43: «Io dico di Aristotile e di Plato». Nel passo in questione, Benvenuto fa notare come Dante seguisse sempre Aristotele, parafrasando il celebre passo di *Inf.* IV 131 («unde in inferno vocavit eum magistrum scientum»). Eppure, allo stesso tempo, l'Imolese fornisce una rassegna di quelli che avevano sostenuto che Platone era superiore ad Aristotele, riportando le valutazioni di Cicerone e di Agostino, così come quelle di Calcidio e di Macrobio:

> Et hic nota, lector, quod poeta noster semper et ubique praemittit Aristotelem Platoni; unde in inferno vocavit eum magistrum scientum, et Platonem et Socratem posuit propinquiores illi et

[22] Si veda la cosiddetta 'terza redazione' del *Comentum*, in particolare: *ad Par*. IV 1-2: «dubitabat ne opinio Platonis vera foret, tenentis animas nostras a stellis nobis infundi, et ad easdem stellas in morte redire, unde in suo *Timeo* libro quodam, quem scripsit Timeo eius discipulo, ita inquit: *Coagmentataque mox universe rei machina delegit de animas stellarum numero pares singulasque singulis comparavit eademque vehiculis competentibus suppositas universe rei naturam spectare iussit*, et subdit: *Vincentibus quidem animabus in hac vita*, contra vitia subaudi, *in morte ad corporis stelle contubernium sedemque reditum pater acturis deinceps vitam veram et beatam*», in «*Comentum super poema Comedie Dantis*», cit., p. 536; *ad Par*. X 1-21: «necnon forte et Plato in suo *Timeo* dicens: *Quibus in istum modum digestis omnibus cui proposito rerum creator maneret intelligentes iussionem Patris Filii iuxta informationem in mortali sumpto initio mortalis animantum ex mundi materiis igne terra aqua et spiritus sanctus genus elementarium quod rederent corpus foret* etc. [..] Item idem Plato in dicto *Timeo* suo libro ita scribens: *Certe dubium non est ad cuiusmodi exemplum animadverterit operis mundum fundamentum constituens utrum admirabilem perpetuamque optinens proprietatem an ad factum et laboratum. Nam si est ut est in corporali pulcritudine mundus opifex et fabricator eius optimus. Si vero quod neque cogitari aut mente fas est concipi aut ad elaboratum, cum sit rationis alienum liquet opificem Deum venerabilis exempli normam in constituendo mundum secutum*, subdens *Quare fit ut comprehendant se invicem et a se rursus comprehendantur hec stelle ceterumque siderum ortus et progressiones divine rationis ductus digessit in ordinem cuius exornationis causam exemplificare, si quis velit plus erit opere ipso quod operis gratia summit*?», ivi, p. 586; *ad Par*. XIII 25-54: «ad quod sic ait Plato in suo *Timeo*: *Simul ut ecternitatis exemplo similis esset uterque mundus, archetipus quidem omni evo existens semper est, hic sensibilis ymago eius qui per omne tempus fuerit quippe et futurus hoc igitur quod deerat addidit opifex Deus, atque ut mens cuius visus intellectus est idearum genera inintelligibili mundo. Que ydee sunt illic animalia et noctiones divine mentis, sic Deus in hoc opere suo sensibili diversa animalium genera statuit, figuram porro eius figure mundi intelligibillis accomodans totum id posuit in gremio prudentie celi*»; *ad Par*. XXIX 10-21: «item et Plato in suo *Timeo* in hoc ait: *Cur rerum conditor fabricatorque geniture esse hoc institute dum putaverit? Optimus erat ob optimo, porro invidia longe relegata est. Cuncta eius sui similia, prout cuiusque natura capax beatitudinis esse poterat, effici voluit; generatorem et opificem universitatis tam invenire difficile est quam inventum profari*» e 22-48: «ad quod idem Plato in dicto *Timeo* inquit: *Ut exemplo simul esse uterque mundus; archetypus quippe omni evo existens semper est, hic sensibilis ymago que eius is est qui per omne tempus fuerit certe etiam futurus, et secundum hoc debet accidi*, quod in dicto libro subdit, ipse Plato inquiens: *Omnia que in mente divina sunt non ceperunt nec in ea aliquid extraneum est, nam est in semet locata secundum ortu secundum occasum que neque in se recipit quicumque aliunde*», ivi, pp. 684-685. Altri riferimenti in *ad Purg*. V 1-136; XXI 55-102. Per Benvenuto, si veda *ad Purg*. II 97 (si cita dalla redazione definitiva nel DDP): «Et hic nota bene, lector, quod sicut dicit Calcidius comentator super Thimaeum Platonis, ut Deus juxta Angelum, sic Angelus juxta hominem. Angeli enim sunt nobis usui nuntiantes Deo nostras preces et hominibus Dei voluntatem intimantes, et illi nostram indigentiam, certe ad nos divinum auxilium deferentes; quam ob causam vocati sunt Angeli ob assiduum officium nuntiandi. Huius beneficii testis est universa Graecia et tota Italia; nam natura generis humani nimis infirma indiget auxilio melioris et perfectioris naturae: quam ob rem creator omnium et conservator Deus volens genus humanum esse, praefecit eis Angelos, per quos recte regerentur: et isti quidem ministri Dei protectores nostri sunt contra adversam potestatem, de quibus ait Plato, quod sunt quadam admirabili prudentia, memoria vel docilitate, quia omnia sciant, et cogitationes hominum introspiciant, et bonis quidem eximie delectentur, improbos oderint, nec visibiles, nec sensibiles»; *ad Purg*. XXV 79-81: «Calcidius vero commentator super Tymeum Platonis, dicit: fatum dicimus ex providentia fore, non providentia ex fato»; *ad Par*. I 82-84: «nam magni autores ante Aristotelem, sicut Pythagoras et Plato, et post eum sicut Tullius, Boetius, et Macrobius comentator Tullii super somnium Scipionis, et Chalcidius comentator Platonis super Timaeum affirmant hoc pro certo. Unde dicit Chalcidius: *Musica procul dubio exornat animam rationabiliter ad naturam antiquam, revocans et efficiens talem demum, qualem ab initio opifex Deus fecerat*».

> merito, quia Aristoteles extirpavit errores omnium, et veritatem latentem sub tenebra ignorantiae adduxit in lucem; nec unquam inveni aliquem magnum physicum qui hoc negaverit. Aliqui tamen magni morales et catholici praeferunt Platonem, sicut Cicero qui vocat Platonem deum philosophorum commendans Aristotelem dicit: Platonem semper excipio[23]. Et Augustinus qui sequitur Tullium idem dicit, quia dicta Platonis sunt magis accommoda fidei christianae.[24] Et Calcidius commentator Platonis dicit quod Aristoteles suo quodam more pleni perfectique dogmatis electo quod visum sit, caetera fastidiosa incuria negligit[25]. Similiter Macrobius commentator Tullii plus commendat Platonem. Sed certe non video quare libri Platonis non sunt ita translati ad nos, non leguntur, non allegantur, cum tamen multi inveniantur in sermone graeco, quare non commentati sunt a maximis philosophis sicut ab Averroe et Alberto magno? Nonne satis patet ex paucis libellis Platonis translatis quod Plato persuadet, et Aristoteles demonstrat? Et dicunt fautores Platonis quod Boetius fuit platonicus, sed quare transtulit dicta et libros Aristotelis in sermonem latinum cum tanta cura ut magis stetur eius translationi quam antiquae? et quare commentavit aliquos libros eius?[26]

In filigrana, si percepisce qualche elemento che sembra ricordare la celebre rivalutazione di Platone operata da Petrarca nel trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia* (ca. 1367-1368). Petrarca aveva infatti iniziato il proprio discorso con la citazione di Macrobio riprodotta fedelmente in Benvenuto:

> Que cum ita sint, non est forsitan his philosophis nostris, etsi non sint greci, de virtute presertim credere, ut iudices mei putant, reprehensibile. Et siquidem, vel hos ipsos vel meum forte iudicium secutus, dixi aliquid, quamvis Aristotiles aliter aut aliud dixerit, non ideo apud equiores rerum iudices sim infamis. Notus enim mos aristotelicus, in Thimeo Platonis a Calcidio expressus: «Hic» inquit «suo quodam more pleni perfectique dogmatis electo quod visum sit, cetera fastidiosa incuria negligit» […] «Et quis» inquient «principatum hunc Platoni tribuit?». Ut pro me respondeam, non ego, sed veritas, ut aiunt, etsi non apprehensa, visa tamen illi, propiusque adita, quam ceteris. Dehinc magni tribuunt auctores, Cicero primum et Virgilius, non hic quidem nominando illum, sed sequendo, Plinius preterea, et Plotinus, Apuleius, Macrobius, Porphirius, Censorinus, Iosephus, et ex nostris Ambrosius, Augustinus et Ieronimus, multique alii. […] Et quis non tribuit, nisi insanum et clamosum scolasticorum vulgus? Nam quod Averrois omnibus Aristotilem prefert, eo spectat, quod illius libros exponendos assumpserat et quodammodo suos fecerat; qui quanquam multa laude digni sint, suspectus tamen est laudatior […] An queritur uter sit laudatior … A maioribus Plato, Aristotiles laudatur a pluribus; et a magnis et a multis, imo ab omnibus dignus uterque laudari. Eo enim ambo naturalibus atque humanis in rebus pervenerunt, quo mortali ingenio ac studio perveniri potest. In divinis altius ascendit Plato ac platonici, quanquam neuter pervenire potuerit quo tendebat. Sed, ut dixi, propius venit Plato, de quo nullus cristianorum et in primis Augustini librorum fidelis lector hesitaverit; quod nec Greci, quamvis hodie literarum nescii, dissimulant, maiorum per vestigia Platonem divinum, Aristotilem demonium nuncupantes[27].

---

[23] CICERONE, *De natura deorum*, II XIII 32: «Homerum philosophorum»; ID., *Disputationes Tusculanae*, I XXII 79: «Aristoteles, longe omnibus - Platonem semper excipio - praestans et ingenio et diligentia».

[24] AGOSTINO DI IPPONA, *De doctrina christiana*, II 40: «Philosophi autem qui vocantur, si qua forte vera et fidei nostrae accommodata dixerunt, maxime Platonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tanquam injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda».

[25] CALCIDIO, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, 250, edited by J.H. WASZINK, London, Warburg Institute, 1962, p. 480: «Notus enim mos aristotelicus, in *Thimeo* Platonis a Calcidio expressus: "Hic", inquit, "suo quodam more pleni perfectique dogmatis electo quod visum sit, cetera fastidiosa incuria negligit"».

[26] Si cita dal DDP. Si vedano pure altri due riferimenti in Benvenuto (si cita sempre dal DDP): *ad Purg*. XI 91-93: «verbi gratia, fama Platonis non diu viguit in alto, quia Aristoteles subtilior diminuit et offuscavit gloriam eius; sed quia post Aristotelem non venit alius subtilior; ideo fama adhuc viget […]» e *ad Par*. XIII 52: «Opinio autem Platonis, quam Aristoteles reprobat primo Ethicorum, non facit ad propositum, licet Augustinus conetur eam salvare modo praedicto».

[27] Si cita da FRANCESCO PETRARCA, *Invectives*, IV 35, 37, 40-43, edited by D. MARSH, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003, pp. 318-326. Sulla presenza del Petrarca latino in Benvenuto e altri commentatori danteschi si veda lo studio documentatissimo di L.C. ROSSI, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 441-476. Difficile capire se Benvenuto possedesse tra i suoi libri il *De sui ipsius*, ma altre

Corrispondente di Petrarca e commentatore del *Buccolicum carmen*, Benvenuto non esita, però, a ribaltare la presa di posizione petrarchesca. L'Imolese nota in particolare l'assenza di traduzioni e commenti di Platone – un punto su cui pure si sofferma Petrarca[28] – e fa menzione di Averroè. Eppure, non solo è radicalmente diverso il giudizio su quest'ultimo, ma diametralmente opposta all'atteggiamento di Petrarca è la conseguenza che Benvenuto ricava dalla mancanza di traduzioni e commenti: tale mancanza sembra da attribuire (e ne sarebbe un prezioso testimone, agli occhi di Benvenuto, l'apparente disinteresse di Boezio) alla relativa inferiorità di Platone stesso.

Tenendo a mente questi elementi, passiamo ora ai commentatori danteschi del tardo Quattrocento e del Cinquecento. La prima cosa da notare è che, nell'era della rinascita di una conoscenza di prima mano del platonismo, si fa in realtà sempre più acuta la percezione di un Dante «peripatetico». Le allusioni, i richiami e i riferimenti ad Aristotele sono fittissimi in tutti i principali commenti rinascimentali – quelli di Cristoforo Landino, Trifone Gabriele, Alessandro Vellutello e Bernardino Daniello[29]. In tutti questi esegeti, inoltre, troviamo esplicitamente applicate al Poeta designazioni quali «peripatetico» e «aristotelico». Allo stesso tempo – e qui va notata una novità, anticipata solo in parte dal passo appena citato dal *Comentum* benvenutiano – i commentatori cinquecenteschi tendono a distinguere sempre di più tra opinioni, soluzioni e opzioni aristoteliche, da un lato, e quelle platoniche o platonizzanti, dall'altro. Il primo a proporre una soluzione radicale nel modo di impostare il rapporto Dante-Platone non è però un commentatore dantesco, bensì un medico e filosofo, un *outsider* in tutti i sensi, ossia Marsilio Ficino. Nel proemio al volgarizzamento della *Monarchia* (1467), in particolare, Ficino rivela la sua volontà di trasformare l'Alighieri in un poeta-filosofo neoplatonico. Nell'argomentare tale tesi, Ficino fa di Virgilio un platonico, rispecchiando così una tradizione ben consolidata *ab antiquo* e notevolmente sviluppata in Macrobio e presso i maestri chartriani. Secondo Ficino, Dante si «abbeverò alle profonde fonti platoniche» grazie al «vaso» fornitogli dall'*Eneide*:

> Dante Alighieri, per patria celeste, per abitatione florentino, di stirpe angelico, in professione philosopho poetico, benché non parlassi in lingua greca con quel sacro padre de' philosophi interprete della verità, Platone, nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui che di molte sentenzie platoniche adornò e libri suoi; e per tale ornamento massime inlustrò tanto la ciptà florentina che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze, si può dire. Tre regni troviamo scripti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, el terzo de' peregrini. Beati chiama quello che sono alla ciptà di vita restituti; miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta ciptà sono, ma none iudicati in senpiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti e viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo sequì Dante dipoi, col vaso di Vergilio beendo alle platoniche fonti[30].

Il celebre commento di Cristoforo Landino, benché uscito per i tipi di Niccolò di Lorenzo solo nel 1481, ricicla e rielabora materiali derivanti dalle sue lezioni presso lo Studio fiorentino dalla metà degli anni Cinquanta in poi. Com'è ben noto, si tratta del commento dantesco più stampato e più influente nel secolo seguente – e, come è altrettanto ben noto, Landino si interessa

---

opere petrarchesche (*Familiares* IV 15, 8; XVII 8, 5; XVII 2, 11; XIX 3; *De remediis* I 69) ne sintetizzano gli elementi essenziali.

28 FRANCESCO PETRARCA, *Invectives*, IV, 35, cit., p. 328.

29 Di nuovo si veda la documentazione in S.A. GILSON, *«Aristotele fatto volgare»*, cit.

30 Ci cita da P. SHAW, *La versione ficiniana della «Monarchia»*, «Studi Danteschi», LI, 1978, pp. 298-408. Sulla tradizione di Virgilio platonizzante, si veda P. COURCELLE, *Interprétations néo-platonisantes du livre VI de l'Énéide*, in *Recherches sur la tradition platonicienne*, sept exposés par W.K.C. Guthrie, O. Gigon, W. Theiler, P. Courcelle, J.H. Waszink, H.I. Marrou et R. Walzer, Vandroeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1955, pp. 95-136. Agostino costituisce un'*auctoritas* importante, si veda *De civitate Dei*, X 30; XIII 19; XIV 3. Per l'applicazione macrobiana di dottrine platoniche e neoplatoniche all'*Eneide*, cfr. MACROBIO, *Comm. in Somn. Scip.*, I III 17-20; I IX 8-9; I XIV 14. Per l'allegorizzazione platonizzante dell'*Eneide* svolta da Landino nelle sue *Disputationes Camaldulenses* (ca. 1474), cfr. lib. III e IV, a cura di P. Lohe, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 118-119, pp. 202, 221, 222, 237, 253, 256, 258, 259.

fortemente ad una lettura platonizzante della *Commedia*, attingendo agli apporti dottrinali dell'amico Ficino, ma anche servendosi di altre fonti e notizie dossografiche su Platone, incluse le opere di Cicerone e di Macrobio. Landino cita spessissimo Platone e i «platonici» nel corso del *Comento*, specie nella chiosa: sono circa ottanta i rinvii espliciti, di cui la maggioranza ha a che fare con l'interpretazione allegorica o con l'interesse landiniano per la dottrina. Landino qualifica Platone come «divino» (*ad Inf.* I 1-21, IV 130-44, VII 67-96; *ad Par*. prol., VIII 1-12) e ciceronianamente lo chiama il «principe de' philosophi» (*ad Inf.* III 1-12, 73-81; IV 130-44; V 22)[31].

L'esempio più eclatante di questi interessi landiniani è fornito dalla chiosa alla «selva oscura», che offre un'interpretazione decisamente platonizzante del passo, interpretazione con la quale entrano in dialogo i successivi commentatori e perfino alcuni lettori presso le accademie italiane cinquecentesche[32]. Eppure, nonostante l'attenzione dedicata da Landino a Platone, importa notare in questa sede anche l'elevato numero di richiami espliciti ad Aristotele – circa una sessantina in totale – di cui probabilmente più di venti mutuati da Francesco da Buti e Benvenuto da Imola[33]. Un esempio privilegiato per capire meglio come nel commento landiniano si tenti di impostare un quadro interpretativo che bilanci i meriti di Aristotele e Platone, si trova nel commento al già menzionato e celebre verso 131 di *Inf.* IV («il maestro di color che sanno»). Qui Landino accetta, ma rendendola esplicita, l'*opinio communis* della tradizione esegetica trecentesca e primo quattrocentesca, secondo la quale Dante fu un peripatetico. Nondimeno, questa stessa chiosa dimostra come il commentatore fiorentino non esiti a riferire il punto di vista dei greci, dei latini e di Petrarca sulla relazione tra i due filosofi, così da inquadrare l'affermazione dantesca in una nuova dimensione. Molto importante qui non è solo la divergenza con Benvenuto, ma anche l'uso assolutamente originale del celebre passo dei *Triumphi* (*Triumphus Fame* III 3-6) in cui Petrarca aveva agonisticamente invertito l'idea dantesca di una superiorità di Aristotele su Platone:

> Tra questi dà el primo luogo ad Aristotile, huomo sanza dubbio di mirabile ingegno, et di profonda doctrina, et el quale ha la palma per haver collocato in perfectissimo ordine tutta la philosophia, et con optima distinctione di tutte le sue parti haver tractato. Il perché el poeta lo prepose a Platone, non solo da questo mosso, ma forse anchora dalla sua professione, perché fu peripatetico. Né ardirei qui dare mio giudicio di due tanti huomini, né potrei volendo, prohibito dalla imbecillità del mio ingegno et dal defecto della doctrina, el quale è in me. Ma veggo appresso de' Greci Aristotile essere in somma admiratione nelle phisice doctrine, et Platone essere giudichato superiore nelle metaphysice et divine. Onde Aristotile chiamano demonio, et Platone divino. Et certo tutti gli antichi Latini, e quali non seperorono la eloquentia dalla doctrina, vogliono che 'l principe de' philosophi sia Platone. Né è in piccolo odio di questi incorso Aristotile per haverlo in molti luoghi dannato. Conciosia che *etiam* buona parte de' comentatori d'Aristotele difendono Platone dove Aristotele lo danna. Cicerone lo chiama Homero de' philosophi, et Augustino dice havere electo e platonici chome quegli che hanno inteso meglio la divinità. Et altrove scrive: «taccia Aristotile, el quale contro a Platone è sempre fanciullo». Et el nostro Petrarcha lo prepone dicendo: «volsimi da man

---

[31] Per uno studio le cui appendici contengono tutti i riferimenti, si veda S.A. GILSON, *Plato, the «platonici» and Marsilio Ficino in Cristoforo Landino's «Comento sopra la Comedia»*, «The Italianist», XXIII, 2003, 1, pp. 5-53. Si veda pure F. LA BRASCA, *Tradition exégétique et vulgarisation néoplatonicienne dans la partie doctrinale du commentaire dantesque de C. Landino*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 117-129.

[32] CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la «Comedia»*, a cura di P. PROCACCIOLI, 3 voll., I, Roma, Salerno, 2001, p. 286: «Nè è sanza cagione che lui ponessi la selva pel corpo, et consequentemente pel vitio, perchè et Platone et molti altri philosophi chiamano la materia corporea in greco "hyle" et in latino "selva", et chome l'animo ha ogni excellentia et felicità per la natura sua indivisibile incorporea et incorruptibile, chosì per l'opposito ha ogni calamità et ogni vitio per la *selva*, cioè pel corpo el quale è corruptibile». Per lettori cinquecenteschi di questo passo, si veda S.A. GILSON, *Reading Dante in renaissance Italy: Florence, Venice and the «Divine Poet»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 153, 191-192.

[33] Per i riferimenti landiniani ad Aristotele, cfr. CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la «Comedia»*, cit., *ad indicem*, IV, pp. 2077-2078. Si veda pure S.A. GILSON, *Scientific glosses in Cristoforo Landino's «Comento sopra la Comedia»*, «Annali d'Italianistica», XXIII, 2005, pp. 31-54.

> dextra et vidi Plato Che ’n quella schiera andò più presso al segno. Al quale aggiunge chi dal cielo è dato. Aristotele poi pien d’alto ingegno»[34].

Evidentemente, in questa chiosa si intravedono *in fieri* alcune tracce della coeva controversia sulla superiorità di Platone o Aristotele, vale a dire tutto quell’insieme di dibattiti, paragoni e polemiche che sorsero tra i sostenitori della filosofia platonica e quelli dell’aristotelica nella seconda metà del Quattrocento italiano dopo l’intervento di Giorgio Gemisto Pletone, uno dei dotti bizantini che avevano partecipato al Concilio di Firenze del 1439[35]. Come Petrarca, Ficino e il cardinale bizantino Bessarione, Landino considera Platone l’autorità suprema per quanto riguarda le cose divine, pur assegnando un ruolo importante ad Aristotele nel campo della filosofia naturale – si ricordi il giudizio di Benvenuto su Aristotele come incontrovertibilmente «magnum physicum». Per giustificare la preferenza di Dante, Landino chiama in causa il carattere sistematico del pensiero aristotelico, la stessa caratteristica enfatizzata da un altro dotto bizantino, Giovanni Argiropulo, rivale di Landino e suo collega allo Studio fiorentino dal 1457 al 1471. L’idea secondo cui Aristotele avrebbe «collocato in perfectissimo ordine tutta la philosophia», forse, andrebbe messa in relazione proprio alle lezioni che Argiropulo tenne sul *De anima* aristotelico intorno al 1460, in cui affermava che Aristotele aveva dato supremo ordine alle scienze («Aristoteles […] dedit ordinem scientiarum summum»)[36]. Ma la fonte più importante resta il *De calmuniatorem Platonis* di Bessarione, la celebre risposta alla requisitoria antiplatonica di Giorgio da Trebisonda[37]. Il terzo capitolo del primo libro dell’opera presenta una rassegna di giudizi latini e greci su Platone, e da qui

---

[34] CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la «Comedia»*, I, cit., pp. 434-445.

[35] Per la bibliografia essenziale sulla controversia, cfr. G. CATTANEO, *Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento*, Berlin, de Gruyter, 2020; J. HANKINS, *Plato in the Italian renaissance*, 2 voll., I, Leiden, E.J. Brill, 1990, pp. 165-263; P.O. KRISTELLER, *Renaissance concepts of man*, New York-Londra, Harper & Row, 1972, pp. 85-109; J. MONFASANI, *George Trezibond. A biography and a study of his rhetoric and logic*, Leiden, E.J. Brill, 1976, pp. 201-229; ID., *Marsilio Ficino and the Plato-Aristotle controversy*, in *Marsilio Ficino. His theology, his philosophy, his legacy*, edited by M.J.B. Allen and V. Rees, Leiden, E.J. Brill, 2002, pp. 179-202; ID., *«Vindicatio Aristotelis»: Two works of George of Trebizond in the Plato-Aristotle controversy of the fifteenth century*, Arizona, Tempe, 2021; ID., *Cardinal Bessarion and the Latins*, in ID., *Bessarion’s Treasure. Editing, Translating and Interpreting Bessarion’s Literary Heritage*, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 5-22; ID., *Cardinal Bessarion’s own translation of the «In Calumniatorem Platonis»*, in ID., *Greek scholars between east and west in the fifteenth century*, Farnham, Ashgate, 2015, pp. 7-21; ID., *The pre- and post-history of Cardinal Bessarion’s 1469 «In Calumniatorem Platonis»*, in *Greek scholars* cit., pp. 347-366; e ID., pp. 181-216, 469-80; ID., *The humanists and the Plato-Aristotle controversy of the fifteenth century*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio e M. Fantoni, Bulzoni Editore, Roma, 2016, pp. 79-94. Sulla controversia nel Cinquecento, cfr. F. PURNELL, *Jacopo Mazzoni and his comparison of Plato and Aristotle*, Ph.D. dissertation, Columbia University, New York, 1971, in part. alle pp. 64-92; e ora E. DEL SOLDATO, *Sulle tracce di Bessarione: appunti per una ricerca*, «Rinascimento», L, 2010, pp. 321-342; EAD., *Early Modern Aristotle. On the making and unmaking of authority*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2020.

[36] Ms. Firenze, BNCF, Magl. V 42, f. 2v; si cita da A. FIELD, *John Argyropoulos and the «Secret Teachings» of Plato*, in *«Supplementum Festivum». Studies in honor of Paul Oskar Kristeller*, edited by J. Hankins, J. Monfasani and F. Purnell Jr., Binghamton, NY, Medieval and Renaissance Texts and Studies, 1987, pp. 299-326, a p. 316.

[37] Originariamente scritto in greco nel 1458, il trattato fu tradotto e riscritto in latino e poi stampato a Roma dai tipografi tedeschi Sweynhermen e Pannartz nel 1469. L’opera bessarionea ebbe un’ampia diffusione a stampa, con copie mandate in omaggio a Ficino e altre figure. Bruce McNair ha dimostrato la dipendenza di Landino da quest’opera già a partire dal secondo libro del dialogo *De anima*, cfr. B. MCNAIR, *Cristoforo Landino. His works and thought*, Leiden, E.J. Brill, 2019, pp. 89-91.

Landino sembrerebbe trarre svariati spunti per la sua trattazione[38]. Di spiccata originalità, però, il rilievo che Landino conferisce ad un testo volgare petrarchesco, utilizzandolo come *auctoritas*[39].

Tracce della controversia platonico-aristotelica si lasciano intravedere in qualche altra chiosa landiniana: ad esempio, nella discussione della provvidenza nel commento a *Inf.* V 22[40]. Un esempio ancor più notevole è la glossa a *Par.* XIII 52-54, dove Landino discute della dottrina platonica delle idee: «Idea è nome prodocto da Platone, et impugnato da Aristotele, non con vere argomentationi, perchè al vero nessuno vero contradice, ma con sophistice cavillationi. A Platone assentiscono Cicerone, Seneca, Eustratio, Augustino, Boetio, Altivido, Calcidio, et molti altri»[41]. Di nuovo, sono interessanti i possibili raffronti tra la formulazione di Landino e le discussioni connesse alla controversia: già Pletone, che aveva iniziato la stagione di *comparationes* bizantine, rifiutò le critiche mosse a Platone da Aristotele riguardo alla teoria delle idee, e designò la pratica argomentativa aristotelica come tipica dei Sofisti. Altri protagonisti del dibattito fecero riferimento alla "sofisteria" di Aristotele nel criticare tale dottrina, e, nel contesto fiorentino più immediatamente vicino a Landino, vanno menzionati di nuovo Giovanni Argiropulo e Francesco Filelfo, i quali ripetono tale giudizio[42].

Nella tradizione esegetica dantesca successiva a Landino – in particolare nelle *Annotationi* (1525-1527) di Trifone Gabriele, nella *Nova Espositione* (1544) di Alessandro Vellutello e nell'*Espositione* (1568) di Bernardino Daniello – i contatti con il *Comento* landiniano sono chiari e precisi. Tutti e tre questi esegeti cinquecenteschi fanno ricorso alla chiosa landiniana ad *Inf.* IV 131 su Aristotele e Platone, e i debiti contratti con Landino sono imponenti per un numero consistente dei loro richiami ad Aristotele[43]. Per quel che riguarda Platone, invece, i riferimenti sono molto

---

[38] BESSARIONE, *In Calumniatorem Platonis libri quattuor*, I 3, Venetiis, Aldo Manuzio il vecchio e Andrea Torresano, 1516, ff. 4r-v: «Non modo academicos, sed etiam peripateticos summa doctrinae Platonem tribuisse … Nec academicorum duntaxat, quia Platone principe Platonici nuncupant, sed etiam peripateticorum, hoc est eorum, qui sectem Aristotelis studiosi fuerunt, quod non leve argumentum est adversus hanc calumniatorem Platonis … in divinis … sine controversia tribuunt Platoni … Itaque Platonem quidem divinum, Aristotelem vero daemonium tam peripatetici quam platonici vocant … Itaque M. Tullius Platonem alibi philosophorum deum, alibi illorum Homerum appellat». Per le citazioni tratte da Cicerone e da Agostino, cfr. nn. 24-25. Si veda pure FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum*, I 26, I, a cura di G. BILLANOVICH, Firenze, Sansoni, 1945, p. 32: «Accepimus a Grecis hodie etiam apud eos Platonem propter ingenii singularem quandam altitudinem divinum, Aristotilem vero propter scientie ubertatem demonium dici».

[39] Da rilevare la chiosa che segue la citazione del sonetto *Sì traviato è 'l folle mi' desio* (*Rvf* VI), in CRISTOFORO LANDINO, *Comento*, cit., I, p. 325: «Dimostra adunque el platonico poeta che el nero cavallo ci traporta a morte perchè l'appetito irrationale ci conduce al vitio che è morte dell'animo». Sull'argomento, cfr. S.A. GILSON, *Notes on the presence of Petrarch in the Dante commentaries of Cristoforo Landino (1481) and Trifone Gabriele (1525-27)*, in *Dante beyond borders. Contexts and reception*, edited by N. Havely, J. Katz and R. Cooper, Oxford, Legenda, 2021, pp. 145-156.

[40] CRISTOFORO LANDINO, *Comento*, I, cit., pp. 448-449, su cui si veda, S.A. GILSON, *Plato, the «platonici»*, cit., pp. 8-9.

[41] Ivi, IV, p. 752.

[42] Tale critica si trova prima nei paragrafi finali della versione originale greca del *De differentiis* di Pletone, cfr. B. LAGARDE, *Le «De Differentiis» de Pléthon d'après l'autographe de la Marcienne*, «Byzantion», LXIII, 1973, pp. 312-343, alle pp. 342-343; e si veda la trad. inglese in C. M. WOODHOUSE, *George Gemistos Plethon. The last of the Hellenes*, Oxford, Clarendon Press, 1986, p. 213. Per Argiropulo, cfr. il testo cit. in A. FIELD, *John Argyropoulos*, cit., p. 318: «Hac in parte Philosophus impugnare intendit opinionem Platonis, qui posuit summum bonum esse Ideam. Eius opinionem latissime exposuit Argyrpolous hoc modo. Dicebat Plato summum esse supercelestem et regem omnium deum, in cuius intelligentia essent omnes speties rerum inferiorum […] Contra Platonem hoc modo … Sed hec ratio non arguit contra mentem Platonis et est sophisticata». Per Filelfo, cfr. invece J. KRAYE, *Francesco Filelfo's lost letter «De Ideis»*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLII, 2, 1979, pp. 236-249, alle pp. 239 e 244.

[43] Da rilevare TRIFONE GABRIELE, *Annotationi nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, a cura di L. PERTILE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993, p. 33 (*ad Inf.* IV 131): «VIDI IL MAESTRO DI COLOR CHE SANNO: pone qui il Poeta tra ' filosofanti Aristotele per primo, il Petrarca Platone; chi abbia ragion d'essi, vedi il Landino in questo luoco». Rispetto a Vellutello e Daniello, cfr. S.A. GILSON, *«Aristotele fatto volgare»*, cit., p. 51, n. 71; p. 55, n. 86.

meno frequenti: una ricerca del lemma 'Platone' nella banca dati del Dante Dartmouth Project ci offre i seguenti dati: 14 passi in Trifone; 11 in Vellutello; 16 in Daniello.

Tutto sommato, il lavoro esegetico svolto da Alessandro Vellutello aggiunge ben poco in fatto di citazioni e *loci paralleli* tratti sia da Aristotele sia da Platone; per quanto riguarda i riferimenti aristotelici, la sua *Nova Espositione* tende infatti, da un lato, a ripetere e riciclare chiose altrui, non senza seminare confusione; e, dall'altro, a far ricorso a strumenti di mediazione quali florilegi, compendi e raccolte di *sententiae*[44]. Nessuna novità è rintracciabile nei richiami vellutelliani a Platone. La maggioranza di tali riferimenti si trova nella parafrasi letterale del testo dantesco, mentre le tre chiose più propriamente dottrinarie dipendono tutte da Landino[45].

Le lezioni orali di Trifone Gabriele, invece, risultano assai più interessanti per l'oggetto del nostro discorso. Trifone è un lettore con un fine apprezzamento di Aristotele e del suo ruolo nella *Commedia*[46]. Il Socrate veneziano riconosce il fondamento aristotelico dell'Inferno, ed è molto sensibile anche alla terminologia scolastica di base aristotelica utilizzata da Dante[47]. C'è perfino qualche eco di controversie contemporanee; ad esempio, nel commentare alcuni passi danteschi sulla creazione, si riferisce alla dottrina dell'eternità del mondo[48]. Inoltre, Trifone aggiunge da parte sua qualche nuova chiosa su Platone: l'esempio più significativo è fornito dagli appunti su *Purg.* XVI 72, dove si parla in linguaggio immaginoso dell'idea che il rapporto anima-corpo sia analogo a quello del nocchiero che guida una nave: «E perciò il divino Platone diceva che l'anima nostra era a guisa di nocchiero posto in questa nave corporea e nel mare e al vento delli corsi celesti, che regono questo corpo qual nave»[49]. Eppure, i riferimenti a Platone nelle *Annotationi* trifoniane restano pochi[50]. In un certo numero di queste glosse, Trifone ricalca in parte Landino, ma segnala più marcatamente le divergenze tra Platone e Aristotele. Emblematico il commento su «non omo omo già fui» (*Inf.* I 69), dove spunti suggeriti da Landino vengono ripresi e arricchiti con nuovi materiali e nuove citazioni[51]:

> Voleno i platonici, come Cicerone ancora referisce nel *Sonno di Scipione*, che l'omo non sia quello che noi vedemo, ma quella anima intellettiva ch'è dentro a noi, e questa carne è la sua vesta, onde

---

[44] Per i riferimenti aristotelici, si veda ivi, pp. 50-53. La confusione seminata da Vellutello viene dimostrata, ad esempio, da un suo appunto sulla superbia, cfr. ALESSANDRO VELLUTELLO, *La «Comedia» di Dante con la nova espositione*, a cura di D. PIROVANO, 3 voll., II, Roma, Salerno, 2006, p. 907: «È la superbia secondo Aristotile nel secondo *De coelo*, e nel secondo e quarto de la *Fisica*, e nel primo de la *Post*. radice, principio e fondamento di tutti i mali» (*ad Purg*. X 127-29). Per l'*Espositione* si veda la bibliografia pregressa nell'ed. critica di Pirovano e S.A. GILSON, *Reading Dante in renaissance Italy*, cit., pp. 184-194.

[45] Per i passi di Vellutello che ricalcano le chiose su Platone già di Landino, si vedano i commenti *ad Inf*. IV 131-133; *ad Par*. VIII 1-3; e XIII 52-54.

[46] In generale su Trifone lettore di Dante si veda S.A. GILSON, *Reading Dante in renaissance Italy*, cit., pp. 56-60, e la bibliografia pregressa (essenziali gli studi di Lino Pertile) alla p. 279 n. 118.

[47] TRIFONE GABRIELE, *Annotationi*, cit., pp. 19, 52, 239.

[48] Ivi, pp. 289, 309 (*ad Par*. VII 112; XIII 100): «[…] nè è da dubitare, quantunque altro senta Aristotele, che 'l mondo ebbe cominciamento per molte ragioni, le quali per brevità lasso», e «[…] secondo l'oppinione d'Aristotele il cielo e il moto di esso non ha principio, e così vuole che 'l mondo non abbia principio, ch'è contra l'oppinione cristiana e platonica».

[49] Di marca più prettamente aristotelica, l'immagine forse va ricondotta alle *Leggi*; sul contesto filosofico, cfr. T. TRACEY, *The soul boatman analogy in Aristotle's* «*De anima*», «Classical Philology», LXXVII, 1982, pp. 97-112. Per la tematica in Petrarca, cfr. R. MOROSINI, *Naufragio con spettatore (a bordo). Petrarca «nocchiero della sua nave»*, «La Rivista di Engramma», CXLVII, 2017, pp. 31-50.

[50] C. VASOLI, *Noterelle «ficiniane» su Trifone Gabriele*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Coglievina e D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 331-344.

[51] CRISTOFORO LANDINO, *Comento*, I, cit., p. 312: «Imperochè nè l'animo solo nè el corpo solo si chiama huomo, ma questi due congiunti insieme secondo gli aristotelici. Onde è diffinito l'huomo essere animale rationale mortale. Animale significa corpo animato. Adunque non è animale dove non è anima et corpo insieme. Nè è mortale l'huomo se non dalla parte del corpo perchè l'anima è immortale. Niente dimeno e platonici quando dicono huomo intendono solo l'animo, et el corpo voglion che sia quasi un vaso dove si contenga l'animo; ma di questo in più comodo luogho disputeremo più distesamente».

> dicono «hominem esse animam indutam corpore»; e con questa diffinition s'accorda quella del Petrarca: «Spirito gentil che quelle membra reggi / dentro le quai perigrinando alberga», etc. E tolta via questa vesta, pur resta quell'omo e quell'anima ch'era pria, e perciò il Petrarca, ricordandosi della diffinition platonica, nella canzone al Papa: disse «Anima, che di nostra umanitade / vestita vai, non come l'altre carca». Ma Aristotele ebbe contraria openione, cioè che l'omo «constaret ex anima et corpore», che seperato l'uno da l'altro non fosse piu omo. La quale openione sèguita qui il Poeta, perché dice: RISPOSIMI: NON OMO, OMO GIA FUI[52].

Una strategia non dissimile si rintraccia nel commento dantesco di Bernardino Daniello, il discepolo prediletto di Trifone. Uscita postuma nel 1568, l'*Espositione* di Daniello tratta sempre Dante come «l'aristotelico poeta»[53]. Come ha dimostrato Calogero Giorgio Priolo nell'introduzione e nelle ben informate note alla sua recente edizione critica, il commentatore lucchese rinnova ed espande le chiose scientifiche e filosofiche, incluse quelle contenenti dati relativi ad Aristotele e Platone. Quattro esempi – due con riferimenti ad Aristotele e altri due a Platone – ci aiuteranno a capire le modalità con cui sono apportate le nuove precisazioni. Il primo è il commento a *Inf.* XI, dove Daniello, con riferimento all'inizio del canto, afferma che «fa nel presente canto il poeta la distinzione di tutti i peccati, che nell'Inferno si puniscono, la quale distinzione tolse dall'*Etica* d'Aristotele»[54]. Nelle chiose ai versi 79-84, 85-93, poi, si cita estesamente e in modo calzante dall'*Etica Nicomachea*:

> *Le tre disposition che 'l ciel non vole*, *Incontinenza, malizia e matta Bestialitade*. Aristotele nel principio del settimo libro dell'*Etica* dice che tre spezie di cose intorno ai costumi sono da fuggire, il vizio, l'incontinenza, e la ferità; il luogo è questo: «Post haec alio sumpto initio dicendum est, rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontinentiam, et feritatem; quarum duabus quae sint contraria, manifestum est; alterum enim virtutum, alterum continentiam vocamus; feritati autem maxime convenire quispiam diceret virtutem, quae supra nos est, heroicam quandam, ac divinam» [...] Onde Aristotele pur nel sopra toccato luogo, ponendo la differenza che è fra l'incontinente e l'intemperante, dice: «At intemperans, sicut dictum est, non est eiusmodi, ut eum poeniteat; perstat [perfiat: Hollander] enim in proposito; sed incontinentem quodammodo poenitet». e poco dopo: «Illa enim continua, haec non continua improbitas est; atque omnino diversum est incontinentiae, et vitii genus; vitium enim latet: incontinentia non latet. Incontinentia[m] igitur non esse vitium, manifestum est; sed quadam ex parte fortasse, haec enim praeter electionem: id ex electione est»[55].

Il testo latino, per entrambe le citazioni, corrisponde *verbatim* alla traduzione latina dell'*Etica Nicomachea* di Giovanni Bernardo Feliciano, per la precisione del settimo libro (VII 1, 1145a 15-20; e VII 8, 1150b 29-30, 1150b 34-1151a 8).

---

[52] TRIFONE GABRIELE, *Annotationi*, cit., p. 9; MACROBIO, *Comm. in Somn. Scip*., II 13: «Ergo qui videtur, non ipse verus homo est, sed ille a quo regitur quod videtur. Sic, cum morte animalis discedit animatio, cadit corpus a regente viduatum; et hoc est quod videtur in homine mortale. Anima vero, quae verus homo est, ab omni mortalitatis conditione aliena est».

[53] BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'espositione*, a cura di C.G. PRIOLO, 3 voll., I, Roma, Salerno, 2020, p. 77 (*ad Inf.* I 66-67): «OD OMBRA, OD UOMO. Vogliono i platonici che uomo non sia quel che si vede, ma l'anima intellettiva fasciata di questa carne e materia corporea: onde Marco Tullio nel *Sogno di Scipione*: "Nec enim tu is es, quem forma ista declarat; sed mens cuiusquam is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest". E il Petrarca: "O aspettata in ciel beata e bella Anima, che di nostra humanitade Vestita vai, non come l'altre carca". Per il contrario gli aristotelici dicono uomo esser quello, che consta di queste due parti, anima e corpo; e che separata l'una dall'altra, non sia piu l'uomo; e questa opinione seguita in questo luoco l'aristotelico poeta, dicendo in persona di Virgilio, non huomo, huomo già fui». Daniello segue Trifone nel documentare la dottrina aristotelica e poi quella platonica in *Dante con l'Espositione*, I, cit., p. 204 (*ad Inf.* III 18). Su Daniello, oltre alla bibliografia pregressa nell'edizione di Priolo (ivi, I, pp. 118-129), si veda C.G. PRIOLO, «*Che più mi piace*». *Bernardino Daniello e le metamorfosi della* «*Commedia*» *nell'esegesi dantesca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

[54] BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'Espositione*, I, cit., p. 293.

[55] Ivi, I, pp. 300-301. Priolo (p. 300, n. 38) segnala l'ed. Giuntina del 1541, ma per ulteriori informazioni sulle traduzioni a stampa cfr. D. LINES, *Aristotle's «Ethics» in the Italian renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the problem of moral education*, Leiden, Brill, 2002, p. 500.

Che Daniello nutrisse un particolare interesse per contenuti aristotelici, lo dimostra anche un secondo esempio, e cioè la discussione di temi meteorologici nell'esporre le allusioni dantesche alla meteorologia in *Purg.* XXI 46-54. Qui, citando in apertura «Aristotele nelle sue *Meteore*»[56], Daniello apre infatti un discorso dettagliato sulla dottrina meteorologica peripatetica, elaborando tutta una casistica imponente di fenomeni meteorologici in cui si discute, tra l'altro, della causa efficiente delle impressioni, dei loro siti nelle tre regioni dell'aere e delle due specie di aliti[57]. Il passo va indubbiamente inserito in un contesto di rinnovato interesse (anche da parte dei traduttori in volgare) per la meteorologia aristotelica dagli anni Quaranta del Cinquecento in poi[58].

Per quanto riguarda la presenza di Platone in Daniello, è da rilevare innanzitutto il ricorso alla traduzione latina ficiniana del *Timaeus* nella chiosa al riferimento dantesco in *Par.* IV[59]. Ma l'esempio più notevole riguarda *Par.* XXVII 106-108, dove Daniello fornisce un giudizio sui rapporti tra Platone e Aristotele e aggiunge due citazioni latine estese. Qui la fonte – ancora una volta soccorrono le note informative di Priolo – sembra essere il trattato di Bessarione, un testo che continua a fornire dossografie lungo tutto il Cinquecento[60]:

> Ma quando l'uno e l'altro filosofo, Platone dico e Aristotele ricercano, perché fia anima, e quello ch'ella sia, non fia fuori di proposito che non veggiamo in che maniera Platone per via del moto investigasse, il qual Platone seguitando Aristotele suo discipulo, per cagion del moto vien in cognizione d'Iddio ... Ma que' moti che Platone attribuisce all'anima, dalle parole di lui medesimo intender si puote. «Gerit quidem (inquit) animus coelum, terram, mare, mundum suis motibus, quorum nomina sunt velle, intelligere, curare, consultare, recte, aut falso opinari, tum gaudere, dolere, audere, metuere, diligere, odisse, omnibus denique motibus, qui iis cognati, aut primi sunt. Hi secundos sibi assumentes corporis motus, omnia ducunt in augmentum, diminutionem, concretionem, discretionem, et quae haec consequuntur»[61]. Apertamente Platone in questo luogo de' moti del corpo ragiona, i quali soli Aristotele chiama moti, ed essi solamente al corpo attribuisce; ma i moti dell'anima, come sono volere, intendere, e simili (i quali esso Aristotele ancora all'anima concede) con più comun vocabolo moti, e in molti altri luoghi l'uno e l'altro filosofo operazione

---

[56] BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'Espositione*, I, cit., p. 835.

[57] Ivi, II, pp. 835-839.

[58] Per questo contesto, cfr. C. MARTIN, *Meteorology for courtiers and ladies. Vernacular Aristotelianism*, «Philosophical Readings», IV, 2, 2012, pp. 3-13. L'amico e corrispondente di Daniello, Benedetto Varchi, lasciò tra le sue carte un discorso introduttivo (ca. 1543) al primo libro dei *Meteorologica*; su quest'opera si veda S.A. GILSON, *Vernacularizing meteorology. Benedetto Varchi's* «*Commento sopra il primo libro delle Meteore d'Aristotile*», in *Vernacular Aristotelianism in Italy from the fourteenth to the seventeenth century*, edited by L. Bianchi, S.A. Gilson and Jill Kraye, Londra, The Warburg Institute, 2016, pp. 123-138. Varchi menziona *Purg*. XXII 43-54: cfr. BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante e prose varie, la maggior parte inedite tratte ora in luce dagli originali della Biblioteca Rinucciana*, 2 voll., I: *Lezioni sul Dante*, per cura e opera di G. Aiazzi e L. Arbib, Firenze, A spese della Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1841, p. 135: «Di queste impressioni e alterazioni meteorologiche [...] favellò Dante divinamente, come suole, nel ventunesimo canto del Purgatorio [...]». Notevole il compendio di FAUSTO SEBASTIANO DA LONGIANO, *Meteorologia, cioè Discorso de le impressioni humide et secche generate tanto ne l'aria, quanto ne le caverne de la terra non per via di tradottione, ma di scelta*, Venezia, s.n.t., 1542. Su questa stampa e il contesto di rivitalizzato interesse per la meteorologia, si veda D. TESSICINI, *Fausto da Longiano's* «*Meteorologia*» *(1542) and the vernacular transformations of Aristotle's natural philosophy in the sixteenth century*, «Rivista di storia della filosofia» II, 2019, pp. 309-326.

[59] BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'Espositione*, III, cit., pp. 1049-1050 (*ad Par*. IV 49-54): «*Quel che TIMEO*, cioè quel che Platone nel suo *Timeo* dell'anime argomenta, dicendo: «Denique cum universum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eis tanquam vehiculo impositis monstravit universi naturam; ac leges fatales edixit: ostendens quidem primam omnibus generationem ordine quodam unam fore, ne quis ab eo minus aliquid sortiatur». E poco dopo: «Atque illum, qui recte curriculum vivendi a natura confecerit, ad illud astrum cui accomodatus fuerit reversum, beatam vitam acturum». A p. 1050, Priolo nota giustamente come l'ed. veneziana del 1517 potesse essere un possibile tramite per Daniello.

[60] Sulla fortuna di Bessarione nel Cinquecento, si veda E. DEL SOLDATO, *Sulle tracce di Bessarione* cit.

[61] Priolo nota giustamente (BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'espositione*, III, cit., p. 1343, n. 28) il tramite possibile dell'*In Calumniatorem Platonis*, citando l'ed. veneziana del 1516 (si veda la n. 38): II 7, f. 22r per tutta la citazione in latino.

appella. E certo il moto altro non è che una sorte d'operatione, imperoché ogni moto è operazione, ma non allo 'ncontro ogni operazione è moto. Il perché volendo Platone arguir l'eternità e immortalità dell'anima, dice nel *Fedro*: «Animus seipsum movet, quod autem seipsum movet, id semper movetur; cum enim semper in se sit, & nunquàm se deserat, semper sui simile est; ergo semper se movet; immortale igitur est. Quo enim pacto semper moveri potest quod mortale est? nam sic simul ac interierit, fiet immotum. Et rursus, Si animus seipsum movet, principium omnis motus, ac fontem esse necesse est. quicquid enim movetur ab eo, quod ex se ipso movetur, motus causam sumit; quod cum principium motus sit, etiam ingenitum esse oportet. quod enim genitum est, principium esse non potest. cum autem ingenitum sit, incorruptibile etiam esse necesse est»[62].

Per quel che riguarda i temi trattati nel presente lavoro, però, un cambiamento più radicale va notato quando rivolgiamo l'attenzione alle lezioni accademiche su Dante, dagli anni Quaranta del Cinquecento in poi. Presso l'Accademia Fiorentina in particolare, lettori pubblici iniziano ad aprire nuovi orizzonti nell'esegesi dantesca tramite l'utilizzo di una eterogenea molteplicità di fonti filosofiche, mescolando temi e autorità platonici, aristotelici ed ermetici. Particolarmente rilevanti, al riguardo, sono le prime lezioni pubblicate da Anton Francesco Doni nel 1547 in un volume intitolato *Lettioni d'Academici fiorentini sopra Dante, libro primo*. Il libro raccoglie un primo gruppo di lezioni pronunciate presso l'Accademia Fiorentina, discussioni orali in cui si inizia a discutere ed esaminare tutta una gamma di teorie filosofiche e teologiche prestando attenzione non solo ad Aristotele e Platone, ma anche ai loro commentatori antichi greci – Filopono, Alessandro da Afrodisia, Proclo e Porfirio – così come ai commentatori moderni come Lefèvre d'Étaples e Nicolò Leonico Tomeo[63]. Tale approccio va ricondotto all'utilizzo più diffuso dei commentatori greci nella didattica universitaria; e molto probabilmente, nell'ambito fiorentino, al magistero di figure come Francesco Cattani da Diacceto e Francesco Verino. In effetti, Verino stesso è in assoluto il primo lettore alla Fiorentina e le sue tre lezioni, stampate da Doni, ci fanno vedere come i metodi e contenuti dell'insegnamento filosofico universitario avessero iniziato ad essere trapiantati in nuovi ambienti orientati alla diffusione della filosofia in lingua volgare[64].

In ultima analisi, però, le lezioni dantesche dall'impronta più marcatamente e sistematicamente filosofica sono quelle di Benedetto Varchi[65]. Recentemente, Luca Bianchi ha fornito un importante contributo relativo a queste lezioni in un saggio apparso sulla «Rivista di

---

[62] BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'Espositione*, III, cit., pp. 1343-1344. Per la seconda citazione latina tratta dal *Fedro*, Priolo (ivi, III, cit., p. 1344, n. 29) suggerisce che Daniello si fosse servito di un compendio, ma la fonte è ancora Bessarione. Infatti, tutta la seconda citazione latina tratta dal *Fedro* segue *verbatim* l'*In Calumniatorem Platonis*, cit., ff. 22v-r. Da notare, inoltre, che anche la prosa introduttiva in volgare («Ma quando [...] nel VIII della Fisica [...] Apertamente Platone [...] ogni operazione e moto») segue *verbatim* – con una traduzione fedele in volgare – la trattazione di Bessarione.

[63] *Lettioni d'Academici fiorentini sopra Dante, libro primo*, in Fiorenza, appresso il Doni, 1547: si veda in particolare alle pp. 13, 14, 17, 18, 44-45 (dove si discute delle dottrine di Platone e Aristotele); pp. 16 e 46 (con riferimenti ad Alessandro da Afrodisia e a Filopono); p. 72 (riferimento a Proclo e Porfirio); p. 69 (richiami a Tomeo and Jacques Lefèvre d'Étaples).

[64] Su Verino, cfr. C. VASOLI, *Platone allo studio fiorentino-pisano*, «Rinascimento», XLIX, 2001, pp. 39-60, alle pp. 47-50

[65] Con ciò non si vuole affatto sminuire l'importanza e la ricchezza delle lezioni di Giovan Battista Gelli riguardo ai rapporti coevi tra aristotelismo e platonismo (qui non fatte oggetto di analisi specifica per motivi di spazio e in ragione della loro complessità). Si noti come Gelli metta esplicitamente in parallelo Dante e Aristotele, in GIOVAN BATTISTA GELLI, *Letture edite e inedite sopra la «Commedia» di Dante*, raccolte per cura di C. Negroni, 2 voll., I, Firenze, Fratelli Bocca Editori, 1887, pp. 17-18, assecondando la percezione di Dante come peripatetico («seguitando egli [*scil.* Dante] come ei fa sempre la dottrina peripatetica», ivi, I, p. 57). Rimangono però da studiare con maggiore accuratezza i rapporti tra Gelli e figure come Verino, Pomponazzi, Tomeo e Porzio; e, allo stesso tempo, da valutare in modo più preciso le discussioni gelliane sull'anima e la sua immortalità. Andrebbe inoltre considerato in maniera approfondita l'apporto del platonismo e della coeva dottrina concordistica tra Aristotele e Platone nelle lezioni dantesche. Molto importante, anche per le premesse metodologiche, il saggio di Huss sulle lezioni petrarchesche, cfr. B. HUSS, *Aristotelismus und Petrarkismus in der Accademia Fiorentina des Cinquecento: Das Beispiel von G.B. Gellis Interpretation zu Petrarca, Canzoniere no. 78*, «Philosophical Readings», VII, 3, 2015, pp. 23-42.

storia della filosofia»[66]. Bianchi analizza tutta una serie di passi, tra cui l'incipit a *Par.* I, facendo notare, tra l'altro, la precoce insistenza varchiana sui rapporti tra Dante e Averroè, e la precisa portata della sua attenzione nei confronti della divulgazione della filosofia in volgare.

Com'è noto, Varchi ritornò a Firenze nel 1543 dopo una vibrantissima esperienza intellettuale vissuta principalmente a Padova e a Bologna[67]. Nella città patavina, non solo fu uno dei motori dell'Accademia degli Infiammiati, ma lesse l'*Ethica nicomachea* e tradusse in volgare il primo libro degli *Analytica Priora*, di cui intraprese un ampio commento ricalcato sui commenti greci di Filopono e Eustrazio. Tornato a Firenze, sembra che abbia continuato a nutrire l'intenzione di portare a termine le sue traduzioni-commenti dei *Priora* e dell'*Etica*, iniziando al contempo una nuova traduzione-commento dei *Meteorologica*. A Padova non tenne mai alcuna lezione su Dante, concentrandosi su Petrarca come poeta volgare. Una volta rientrato a Firenze, però, i suoi interessi filosofici, specie per Aristotele e la filosofia peripatetica, emersero nelle sue lezioni su Petrarca e Dante. Varchi svolse infatti due grandi cicli di lezioni dantesche a Firenze: il primo su *Purg.* XXV (da giugno 1543 a dicembre 1544); e il secondo su *Par.* I e II (tra aprile e giungo del 1545). Nonostante la rinnovata stagione di lavori su Varchi e alcuni contributi essenziali rispetto alla sua cultura filosofica (come gli studi di Bianchi e Cesare Vasoli), rimangono molte piste da seguire. Sarebbe interessante condurre, ad esempio, ulteriori indagini sui possibili influssi e tramiti filosofici – Agostino Nifo, Francesco Cattani da Diacceto, Pier Vettori, Marcantonio Zimara, Vincenzio Maggi, Marcantonio Genua, e soprattutto Lodovico Boccadiferro, di cui Varchi seguì le lezioni bolognesi nel 1538 e, di nuovo, tra il 1541 e il 1542[68].

Non è questa la sede adatta per una disamina minuziosa; tuttavia, terremmo a concludere il panorama delle declinazioni aristoteliche e platoniche negli esegeti danteschi rinascimentali enfatizzando l'originalità di queste lezioni varchiane.

Innanzitutto, va notato l'appassionato e consapevole trapianto delle esperienze patavine e bolognesi in queste lezioni, e si può osservare quanto esplicitamente Varchi facesse di Dante un seguace non solo di Aristotele ma anche di Averroè (uno dei punti su cui Bianchi ha giustamente insistito nel suo articolo del 2020). Nelle lezioni su *Purg.* XXV, Varchi disquisisce sul metodo da seguire come lettore filosofico di Dante e richiama la necessità di seguire «sempre Aristotile principe de' Peripatetici, e il suo comentatore Averrois, i quali due senza dubbio seguitò in questo luogo, e quasi in tutti gli altri della *Commedia* e opera sua Dante medesimo, il quale fu grandissimo e ottimo Peripatetico, se non quanto dalla Fede nostra e santissima religione cristiana gli fu vietato»[69]. La celebrazione del Commentatore, però, giunge al culmine nella terza lezione su *Par.* I del maggio 1545:

> Alulido Rosaceo, chiamato comunemente Averrois, s'acquistò mediante la profondità della sua scienza e comento fatto da lui più che dottissimamente sopra tutte l'opere d'Aristotile, tanta autorità, che infino a pochi anni sono si leggeva ed allegava, per l'ignoranza delle buone lettere cosi greche come latine, non Aristotile, ma Averrois. E per vero dire se egli non avesse tradotto e comentato nella sua lingua arabica l'opere che si truovano d'Aristotile, i Latini non avrebbono mai avuto

---

[66] L. BIANCHI, *Benedetto Varchi e l'avveroismo*, «Rivista di Storia della Filosofia», LXXV, 4, 2020, pp. 625-651.

[67] Su Varchi la bibliografia è ora imponente, ma restano imprescindibili gli studi di Annalisa Andreoni e Salvatore Lo Re: cfr. A. ANDREONI, *La «via della dottrina». Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Roma, Vecchiarelli, 2008. Sui commenti-traduzioni, cfr. D. BRANCATO, *Varchi e Aristotele. Nuovi materiali per il commento agli «Analytica priora»*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XXI, 1, 2018, pp. 99-155 e S.A. GILSON, *Vernacularizing meteorology*, cit. Una visione d'insieme delle lezioni dantesche e petrarchesche in ID., *Appunti e considerazioni sulle lezioni petrarchesche e dantesche di Benedetto Varchi tenute presso l'Accademia degli Infiammati e l'Accademia Fiorentina*, «Schriften des Italien zentrums der Freien Universität Berlin Band», III, 2019, pp. 6-15.

[68] Per una discussione preliminare ma ancora essenziale al riguardo, cfr. C. VASOLI, *Benedetto Varchi e i filosofi*, in *Benedetto Varchi nel quinto centenario della nascita*. Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003), Firenze, Olschki, 2008, pp. 403-434. Su Varchi e Boccadiferro, cfr. S.A. GILSON, *Vernacularizing meteorology*, cit.

[69] BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante*, I, cit., pp. 11-12. Per Dante come «vero Peripatetico» e «grandissimo Peripatetico», cfr. ivi, I, pp. 42, 52.

> Filosofia; perciocche mediante quelle traduzioni che furon fatte poi d'arabo in latino, si cominciò a filosofare da dovero, ed ancora che elle sieno non solamente barbarissime, ma eziandio manche e scorrette molto tutte quante, nientedimeno mostrano chiarissimamente quanto fusse grande l'ingegno e la dottrina di lui, il quale con grandissimo giudizio aveva non solamente tolto, ma disputato tutte le più belle opinioni di tutti i dotti e famosi comentatori greci, dei quali buona parte sono oggi venuti in luce con infinito contento ed utilità degli uomini dotti; ed anco di questi dovemo sapere non picciol grado ad Averrois, e non solamente non invidiargli la riputazione meritissimamente acquistata colle sue moltissime fatiche a grandissimo pro di noi, e cercar di torgliele per alcuni errori commessi per la cattiva traduzione cosi di greco in arabo, come d'arabo in latino[70].

Si tratta di un passo di straordinario interesse, in cui Varchi sottolinea in maniera eccezionale (anche se in parte fuorviante) la centralità di Averroè nella *translatio studii*. Tuttavia, allo stesso tempo, ci viene presentata un'accurata mappatura della ricezione tardo quattrocentesca e cinquecentesca di Ibn Rushd[71]. Caratteristicamente varchiana è, inoltre, l'enfasi sul ruolo e sull'importanza della traduzione nella diffusione della filosofia. Nelle lezioni di Varchi su Dante sono insistenti i richiami, le citazioni e le discussioni relativi ad Aristotele e ad Averroè. Anche se spesso tali passi fanno parte di digressioni, di dubbi, di amplificazioni, specie riguardo a dottrine relative all'anima, all'intelletto, alla provvidenza e all'eternità del mondo, l'insieme di materiali è notevole per la sua *subtilitas* e complessità all'interno di un lavoro esegetico su Dante. Bianchi ha fornito una campionatura essenziale nel saggio già menzionato, ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. Citiamo a titolo meramente esemplificativo la discussione varchiana che chiude la lezione sulle macchie lunari, dove il fiorentino, dopo aver discusso «l'opinione d'Averrois e quasi tutti i Peripatetici» ricorda pure l'opinione di Giamblico, così come viene riportata da Simplicio, menzionando teorie di altri filosofi e dimostrando il proprio atteggiamento critico:

> [...] Iamblico, secondo che Simplicio riferisce, disse che questo accidente era solo nella luna, perchè ella è più bassa di tutti i pianeti, onde tutte le stelle influiscono nel cielo della luna, e così la luna è più particolare cagione di queste cose inferiori che l'altre stelle; onde perchè ogni effetto s'assomiglia più alla cagione particolare che all'universale, come si vede negli uomini e negli animali, che somigliano il padre e non il sole, perchè il padre è causa particolare ed il sole universale, però nella luna appare l'immagine di tutte le cose generabili; e perchè le cose generabili per lo più sono opache, però si vede quella opacità nella luna. La qual ragione pare a me più sottile che vera, perciocchè la luna è cagione di queste cose quaggiù secondo tutte le sue parti egualmente; perchè s'assomigliano dunque a lei più secondo una parte che una altra? perciocchè se le debbono assomigliare o secondo tutte le parti o secondo nessuna, e così sarebbe o tutta opaca o tutta il contrario. Alcuni dicono che essendo la luna unigenea alla terra, ciò è della medesima natura, come la terra è imperfettissima di tutti gli elementi, così la luna è imperfettissima di tutte le stelle, e per questa imperfezione ha quelle macchie ed è opaca; ma anche questa ragione non empie. Onde Simplicio disse che la luna era quasi mezza fra i corpi celesti, i quali sono ingenerabili ed incorrottibili, ed i terrestri che sono generabili e corrottibili; e perchè i corrottibili sono opaci ed i celesti lucidi, però la luna è parte lucida e parte opaca. E tutte queste ragioni sono belle sì ed ingegnose, ma non contentano non che dimostrino; onde alcuni scrivono che non si debbe dimandare della cagione di questa diversità, ciò è perchè la luna abbia quelle macchie e l'altre stelle no,

---

[70] Ivi, I, pp. 475-476.

[71] Va qui ricordato che gli ultimi decenni del Quattrocento sono stati caratterizzati da una nuova stagione di traduzioni dei commentatori greci di Aristotele con ripetute lamentele riguardo alle oscurità e agli errori delle traduzioni latine. Da notare, inoltre, che Averroè era spesso il bersaglio di tali critiche anche se le opere del filosofo continuano ad essere studiate e citate. Cfr. D. HASSE, *The attraction of Averroism in the Renaissance: Vernia, Achillini, Prassicio*, in *Philosophy, science and exegesis in Greek, Arabic and Latin commentaries*, edited by P. Adamson, H. Baltussen and M.W.E. Stone, London, Institute of Classical Studies, School of Advanced Studies, University of London, 2004, pp. 131-147; C. MARTIN, *Humanism and the assessment of Averroes in the renaissance*, in *Renaissance Averroism and its aftermath. Arabic philosophy in early modern Europe*, edited by A. Akasoy and G. Giglioni, Dordrecht, Springer, 2013, pp. 65-79; ID., *Rethinking renaissance Averroism*, «Intellectual History Review», XVII, 2007, pp. 3-28.

> conciosia che questo le venga dalla natura sua, e non se ne possa assegnare altra cagione, se non perchè ella è la luna, e la luna debbe avere tale oscurità, e non l'altre stelle o pianeti[72].

Come tali passi dimostrano, pur costruendo un Dante peripatetico e averroistico, Varchi resta aperto a tutta una gamma di fonti e discussioni tipiche del metodo scolastico e dell'insegnamento filosofico universitario. Allo stesso tempo – e malgrado la risolutezza nell'affermare le credenziali aristoteliche dell'Alighieri – Varchi è ben conscio di qualche tensione nell'impalcatura filosofica di stampo aristotelico proposta da lui e altri esegeti per la *Commedia*. Uno dei massimi esempi di queste tensioni – lo stesso su cui Bruno Nardi a sua volta attirò l'attenzione degli studiosi[73] – riguarda la dottrina dell'armonia delle sfere menzionata da Dante in *Par*. I 84. Si tratta di un luogo testuale privilegiato, in cui Dante, anziché seguire Aristotele e i suoi commentatori medievali, accoglie suggestioni di stampo pitagorico-platonico mediate da Macrobio, Boezio e altri. Da rilevare, dunque, le osservazioni di Varchi, attente e scrupolose, nella sesta lezione sul primo canto:

> NON SENTITO MAI DI COTANTO ACUME …. E certamente non è senza meraviglia, che Dante usato sempre di seguitare dove può la dottrina d'Aristotile e del suo grandissimo commentatore, in questo luogo seguiti così assolutamente i Pittagorici e Platone; conciosia che Aristotile nel secondo del Cielo non solamente riprenda, ma uccelli coloro che si danno a credere che i cieli generino ne' movimenti loro alcun suono[74].

Tirando le somme delle considerazioni svolte finora, occorre prendere atto della tendenza da parte di tutti i nostri commentatori (perfino Landino) a privilegiare Aristotele. Si tratta di una figura, però, che si delinea attraverso le condizioni storiche e materiali della sua ricezione, spaziando dal diffuso aristotelismo di stampo spesso enciclopedico al ricorso ai commentatori medievali; e dall'attenzione a varie altre posizioni filosofiche (specie platoniche) alla crescente tendenza a fare uso dei commentatori greci di Aristotele. Inoltre, come si è visto, a seconda della con la formazione e gli obiettivi didattici e epistemologici di ogni singolo commentatore, molteplici sono le tipologie delle occorrenze aristoteliche (dall'uso semplificante dei rinvii generici all'impiego di precisi e puntuali rimandi testuali). Si è notato altresì come, eccezion fatta per Landino, l'impiego di Platone e dei platonici sia molto meno frequente. Allo stesso tempo, però, l'analisi svolta ha fatto emergere una svolta importante nella controversia aristotelico-platonica, che lascia un'impronta su Landino e altri commentatori e lettori del Cinquecento. E infatti nel Cinquecento, come mostra l'esempio di Varchi (ma si potrebbero includere anche Daniello, Verino, Gelli e altri), il quadro si arricchisce e si complica notevolmente. Tale arricchimento – le cui ripercussioni sulla tradizione esegetica dantesca restano in gran parte da studiare – è dovuto non solo alle intersezioni tra accademie e università, ma anche ad un'ondata di nuove traduzioni dei commentatori greci di Aristotele, alla diffusione del libro a stampa, e all'affermazione del volgare anche nell'ambito del sapere filosofico e scientifico.

---

[72] BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante*, I, cit., pp. 475-476. Notevole la ripresa di Giamblico nella trattazione di Nardi riguardo a *Par*. II, cfr. B. NARDI, *La dottrina delle macchie lunari*, in ID., *Saggi di filosofia dantesca*, cit., pp. 35-39.

[73] ID., *La novità del suono e 'l grande lume*, in ID., *Saggi di filosofia dantesca*, cit., pp. 73-80. Si veda pure C. RICHELMI, *Circulata melodia. L'armonia delle sfere nella Commedia di Dante Alighieri*, accessibile online: URL = <https://sites.unimi.it/gpiana/dm5/dm5dancr.htm> (consultato il 15/08/2022).

[74] BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante*, I, cit., p. 329.